

Il grande pilastro verso il sole

Prima salita diretta del pilastro Ovest del Sassolungo

Richard Goedeke

Sveglia alle 2 e 35. Mi sento veramente crudele quando accendo la luce, anche se adesso qui nella stanza solo io voglio uscire... Qualche cucchiata di müsli, indosso le cose già pronte, e via.

Fuori è stellato, freddo, vento dal nord. Questa sarà certamente una bella giornata, senza temporali. Mi sento tranquillo. Faremo una splendida via. Sono contento di fare questa salita con Ivo, che con i suoi 22 anni è già un' autorità qui nella valle, con questo giovane arrampicatore capace di entusiasmare ed entusiasta.

Un' ora e mezzo più tardi. Come una massa scura il muro di roccia si innalza sopra di noi verso il cielo ancora notturno, copre lo splendore delle stelle e lascia tanto spazio alla fantasia. Ed anche se ci è richiesta una certa concentrazione per non perdere il sentiero nell' oscurità e non rotolare per l' appunto nel ghiaione, mi rimane però ancora spazio in testa per riflettere se dopo tutto non vi sia un po' di frontatezza nel fare ancora vie nuove su pareti di mille metri.

Mi tranquillizza il pensiero che questa volta sono partito con un compagno forte, e che al capo della corda non dipenderà solo da me. Ivo è pur sempre già da anni uno dei più forti arrampicatori della Val Gardena e gli sono ancora riuscite proprio quest' estate due difficili vie nuove sulle gigantesche muraglie del Sassolungo.

Da questo consegue davvero quasi di per sé che io dovrei fare da secondo a questo giovane Sigfrido della roccia. Ne sono contento e mi sento un po' onorato, tanto più che subito dopo la ripetizione del mio "pilastro sopra le nuvole" ha esaltato in una cartolina la bellezza di quella salita ed ha rinnovato ancora una volta l' appuntamento per il nostro progetto.

E sono curioso di veder all' opera Ivo "in diretta" sulla roccia verticale. L' estate scorsa avevamo avuto ambedue indipendentemente la stessa idea di questa via nuova, di salire alla vetta occidentale sulla fronte di questo possente pilastro. La compilazione di guide di scalate ci aveva unito, poiché io da anni faccio ricerche per la nuova guida dell' Alpenverein ed Ivo ha preso ultimamente l' incarico di rielaborare la guida del C.A.I. E quando notammo questo problema durante un' interminabile discussione sul nostro comune campo di lavoro, era soltanto un piccolo passo in più verso la decisione di provarlo insieme.

Quanto a provare, non dubitavamo minimamente che la via fosse possibile. Ma scoprirla, comporre dalle diverse possibilità una bella salita, questo sarebbe an-

cora un atto creativo. Una bella via di stile classico prometteva di diventarlo: vi era spazio per la linea, e la roccia dovrebbe essere davvero solida e ricca di appigli, e soprattutto una via degna di un posto in cui gente dal nome risonante di Dibona, Haupt e Comici, aveva agito creativamente...

E ricordando l' affermazione discussa seriamente una settimana prima al convegno del CAAI, che nelle Alpi non vi sono più possibilità di vie nuove remunerative - che ambedue avevamo considerato solo significativa, ma sulla quale avevamo taciuto - dovevamo ambedue sorridere. Questa dovrebbe essere in ogni caso una controprova...

Restavano pur sempre questioni aperte a sufficienza.

Ci saremmo capiti strada facendo, il figlio di questa valle delle Dolomiti e lo scalatore stagionale del lontano paese collinoso del nord, il giovanile eroe ed il veterano dall' età più che doppia?

Le nostre abitudini in arrampicata e le nostre esigenze di sicurezza sarebbero venute a conflitto o si sarebbero armonizzate? Ma prima di tutto, le mie articolazioni, i legamenti, i muscoli ed altre parti del corpo avrebbero protestato, anche al di là delle 20 lunghezze di corda, o avrebbero validamente collaborato?

Tanto più che io prima di questa grande salita in tre giorni di arrampicate non ho inserito neppure un giorno di riposo...

Siamo qui. In questo diedro nero a destra dell' attacco di Angelo Dibona potremmo trovare un logico e naturale inizio per la nostra nuova linea di salita. Lo pensa Ivo ed io sono d' accordo. Svolgiamo le corde, stringiamo le scarpette, ci leghiamo. A nord-est la prima striscia di luce del nuovo giorno. Gli italiani hanno delle espressioni così belle per questo momento. Adesso è "la prima luce" o "l' alba"?

Sì, si potrebbe dire così; mentre di "sole nascente" non si può parlare ancora per un bel po'.

E adesso che non trottiamo più su terreno da camminata, adesso ci prende il freddo.

Ivo lo combatte con esercizi ginnici, attacca la prima lunghezza, impreca contro il buio, incomincia a battere e a far soste per scaldare le dita, cosicché io assicurandolo mi vedo già in difficoltà nel seguirlo con il sacco molto parcamente riempito ma sempre avvertibile.

E le difficoltà si fanno presto sentire.

La roccia è repulsivamente fredda, anche una zolla fiorita è repulsivamente molesta. Va benissimo che Ivo non assicuri con la corda lasca. E devo sembrargli così pallido, che mi propone subito di condurre anche la seconda lunghezza. Cosa che trovo del tutto simpatica in vista di un rigonfiamento di placche con zolle erbose, ma che comporta anche che io abbia ancor meno occasione di scaldarmi. Sento di nuovo colpi di martello. A questa altezza, sulle cenge erbose e scheggiate, non si trovano fessure adatte ai dadi, né clessidre. Per assicurare ci vogliono chiodi.

Ed io ho, in ritardato, quasi cattiva coscienza per aver fatto resistenza per un po' ieri l' altro, nella discussione sul materiale, alla richiesta di Ivo di portare oltre ai dadi anche una ventina di chiodi.

La corda è agganciata, un fischio di Ivo mi invita a seguirlo. Sperabilmente quassù non ci sono marmotte che fischiano a sproposito. Faccio mulinare il martello ed estraggo il chiodo, solido e rassicurante, supero lo

strapiombo e lo zig-zag sul rigonfiamento di placche, e affibbio il sacco a Ivo per non scivolare del tutto nel ruolo di secondo.

L'arrampicata qui non è particolarmente difficile, ma la roccia è erbosa ed in parte scivolosa, ed offre scarse possibilità di assicurazione. Eppure dopo venti metri riesco a sistemare un dado, poi vado fino all'esaurimento della corda prima di trovare un posto di fermata. La successiva lunghezza di Ivo è ancor più verde, in parte un ripido prato. Ma poi il terreno diventerà più ripido, e comincerà veramente il gran gioco.

La via di Haupt² si svolge là dietro a sinistra in un gran canale, quella di Dibona³ ancor più lontana al di là di uno spigolo, e la "Storia infinita" di Ivo⁴ molto più a destra.

In mezzo vi è molto spazio per cercare la nostra via, a grandi linee, senza il righello in testa, seguendo l'ideale classico della minor resistenza.

Prima di ogni lunghezza discutiamo molto democraticamente su come si deve proseguire, e quasi sempre siamo subito d'accordo. Dopo il prato, comunque, eccezionalmente non lo siamo. "Su oltre gli strapiombi nel canale-camino" pensa Ivo. Le zolle erbose sembrano veramente graziose, ma non mi va di arrampicarci sopra. "Là a destra l'altro canale è più facile" avverto io. "Ma così è una deviazione" brontola Ivo.

In effetti è così, ma tocca a me andare davanti, e a me non piacciono innalzamenti su fiorellini, e cerco di spostarmi più a destra. Poi va benissimo anche senza

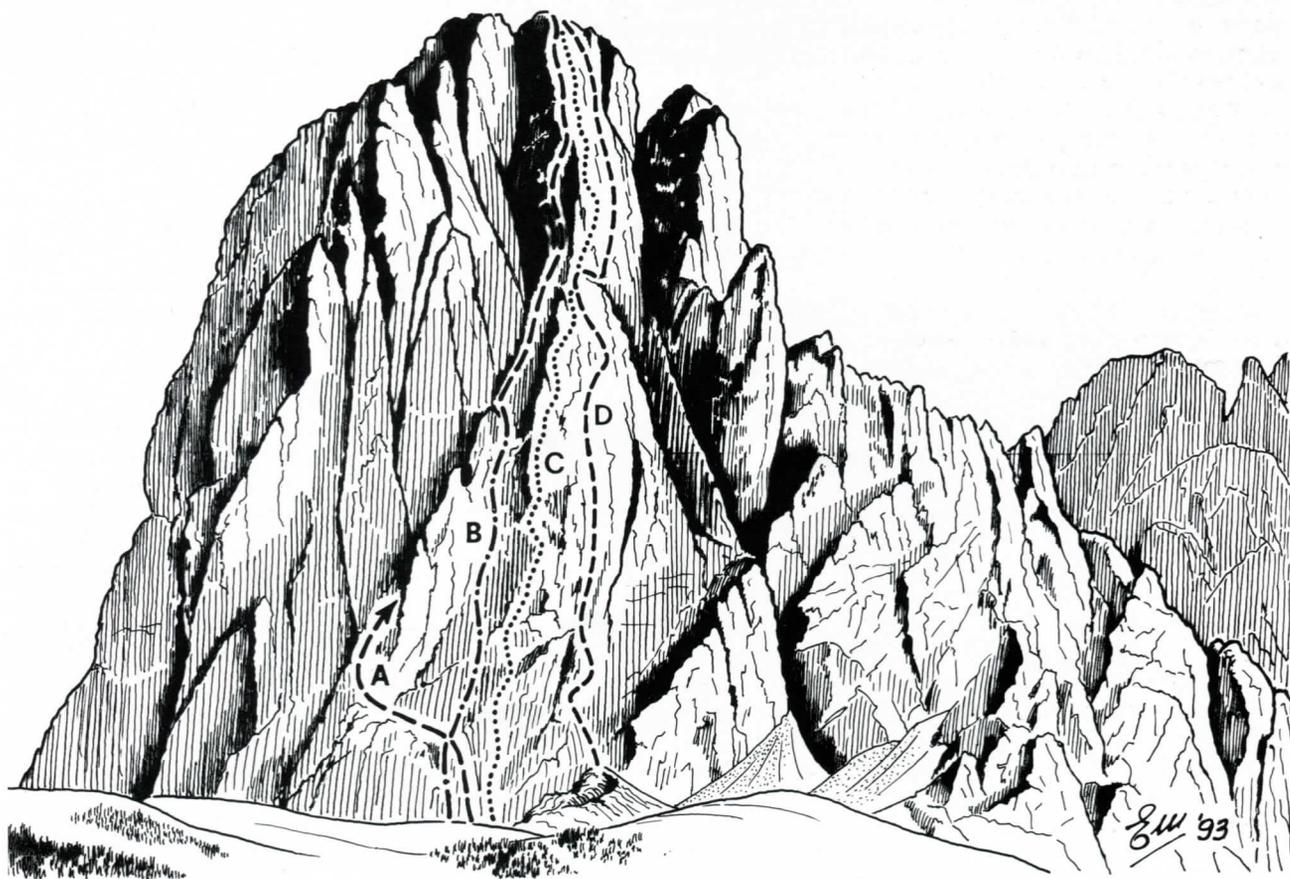
la grande deviazione al canale facile, con una "soluzione tipicamente dolomitica", tra alcuni strapiombi senza zolle erbose, su al canale diretto e continuando in questo alla prima fascia di placche.

Prima di raggiungerla ci vogliono effettivamente ancora due delle nostre spaziose lunghezze di corda di 50 m, e con una certa invidia vedo che la testa della cordata in questo splendido diedro a placche tocca a Ivo. Esso assomiglia quasi alla fessura Rébuffat dello sperone della Walker, ma qui in roccia dolomitica finalmente solida e ricca di appigli l'arrampicata è naturalmente molto più facile.

Con un grazie Ivo si slancia nella luce del sole, che spunta dallo spigolo Nord e dà alla roccia quasi un soffio di calore, benché il fresco vento di nord-ovest non sia cessato.

L'arrampicata è magnifica, non particolarmente difficile, sempre più aerea e in ambiente grandioso. Naturalmente, con la roccia non ripulita, essa richiede attenzione, per non prendere come appiglio un sasso appoggiato alla bella roccia articolata, o staccarlo. Abbiamo preso il ritmo e saliamo saggiando con cura come in solitaria e tuttavia in scioltezza, per lo più con una o due assicurazioni intermedie per ogni lunghezza, là dove una fessura adatta ai dadi, o una clessidra o uno spuntoncino vi si prestano.

Naturalmente sappiamo che in una via così lunga su questa roccia in generale inclinata una caduta sarebbe catastrofica e la sicurezza fondamentale risiede nel



salire con affidabilità, e che qui velocità significa sicurezza, specialmente con questo tempo freddo.

Anche l'assicurazione dei posti di fermata non richiede mai molto tempo, e per me è tranquillizzante che essa riesca nondimeno sempre affidabile - la routine di molte salite alpine nel riconoscerne ed utilizzare le possibilità favorevoli, l'abbiamo ambedue e reciprocamente ce la riconosciamo.

Ciò che è ancora più importante, il fatto di percepire la rafforza in noi la scambievole fiducia di poter contare l'uno sull'altro, sia nel salire sia nell'assicurare. E questa fiducia rende possibile un'atmosfera serena, distesa, nella quale noi godiamo pienamente la scoperta di questa splendida via.

Seguiamo fessure e camini, in parte di nuovo in ombra e molto freddi, in parte anche direttamente contro il sole, che ci abbaglia, ma rimane lontano con il suo calore. Una volta Ivo trova un posto di fermata poco prima di una grande piattaforma detritica. "Posto ideale per il primo bivacco dei primi salitori" propongo io. Ivo fa una smorfia. Alle otto del mattino non è neppure così urgente.

"Di piuttosto come si va avanti". Ma non riesco ad avere una buona veduta e per di più mi abbaglia di nuovo la stella che splende proprio là dove vogliamo dirigerci.

Così per la prima volta attraverso su cenge verso sinistra una mezza lunghezza di corda, e scovo un mo-

do di proseguire per i prossimi cento metri. Eppure da quel bel diedro a libro in su verso destra si dovrebbe passare con moderate difficoltà e mantenere così la nostra linea ideale.

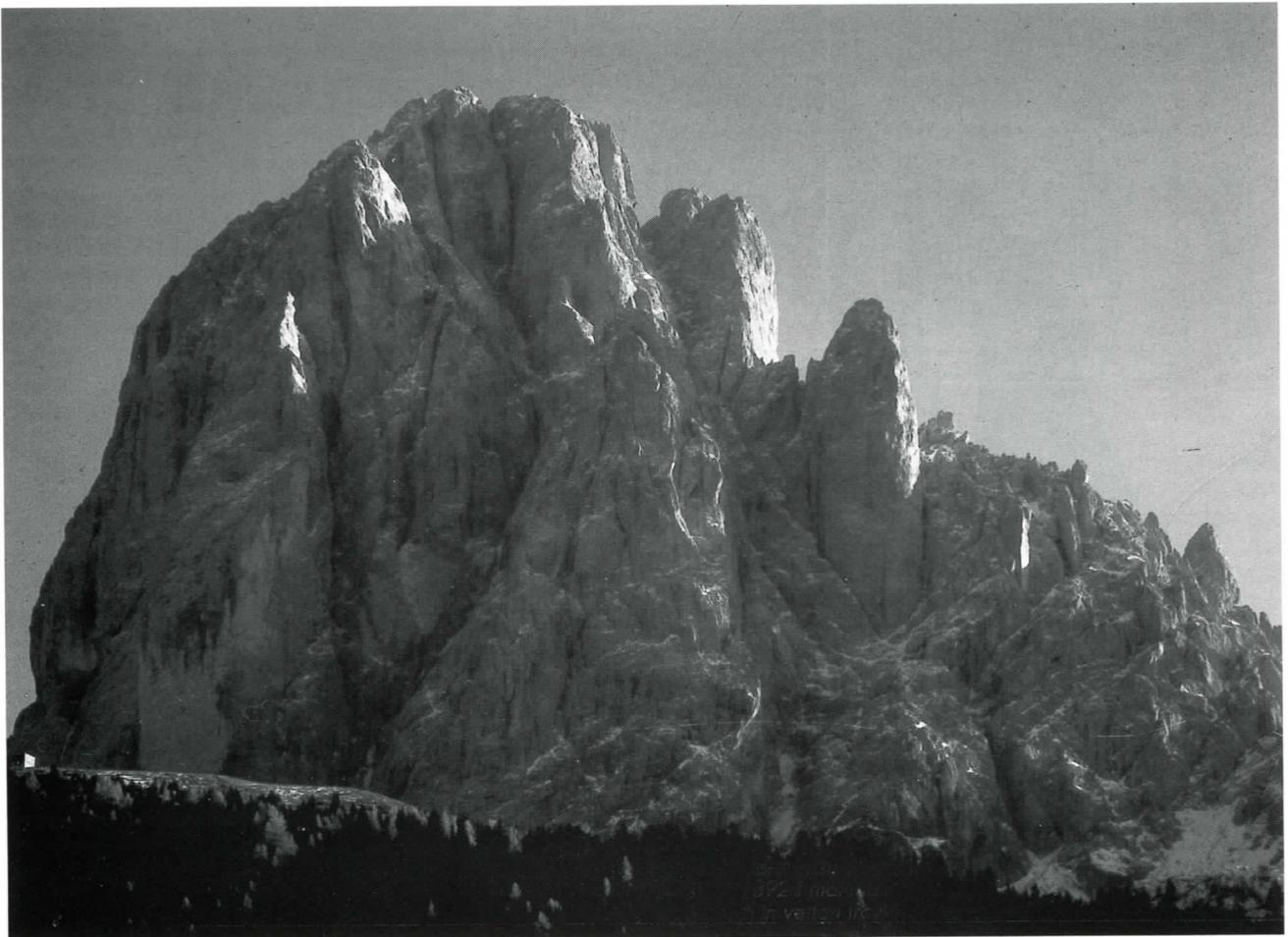
Il diedro a libro, arrampicata da godere con respirazione profonda, in roccia ideale, con incastrati buoni per assicurarsi, una di quelle lunghezze che danno il volto ad una grande via.

E con l'ultimo metro di corda riesco a farci stare anche una fermata dove si può assicurare perfettamente su dadi.

Ivo raggiunge la biforcazione della fessura, con una spaccata si porta verso destra, dunque va bene, su ad una fessura strapiombante, di nuovo a larghe spaccate su verso il cielo.

E alla fermata chiede al "Keilkönig", così mi ha promosso, di lasciare da lì in poi i chiodi alla cintura e di attrezzare i posti di fermata solo con dadi, che dovrebbero tenere perfettamente sia per trazioni verso l'alto che verso il basso.

Così passano le ore, guadagnamo in altezza, lo constatiamo anche dalle vicine zone della parete con i loro punti caratteristici. La vetta però non la vediamo ancora per un pezzo, ed anche dalla spalla del pilastro ci separano pur sempre alte pareti. L'accorciamento nelle vedute dal basso inganna facilmente sulle reali distanze. In una parete di autentici 1000 metri si può ben correre, ma non si arriva in cima tanto presto...



Da alcuni spuntoni staccati riesco a vedere la fessura giallo-grigia, che Ivo ha identificato come la chiave per superare quest'ultima rigonfia parete che fascia la spalla del pilastro.

È "off-width", strapiombante e con gli spigoli frantumati. Repulsivo è il suo aspetto. Come posso solo convincere Ivo che non dobbiamo metterci le mani - un passaggio così spiacevole, complicato e per di più difficile da assicurare, sarebbe proprio una frattura di stile rispetto al resto della via. L'estate scorsa nello studio della parete avevo un'idea del tutto diversa, più a sinistra con una bella traversata.

Il lavoro di convincimento non è necessario, uno sguardo da questo punto, e Ivo ha la mia stessa valutazione.

Andiamo a sinistra. Ma una lunghezza di corda sopra, al suo posto di fermata, aggrotta la fronte all'idea della mia traversata.

È proprio tutto compatto e pazzescamente esposto al di sopra di uno strapiombo, e noi non abbiamo preso alcun perforatore.

Andare ancora più a sinistra? Non sarebbe una bella linea e probabilmente anche la roccia meno buona.

Eppure di questa traversata io ho sognato da un anno, e al "pilastro sopra le nuvole" c'era pur anche l'inverosimile placca compatta, e questa si era poi rivelata un paradiso dell'arrampicata.

La roccia non è poi sempre a piombo. L'arrampicata non richiederà preminentemente forza, ma senso dell'equilibrio e ricchezza di idee, e morale. Tocca a me andare davanti e vorrei almeno dare un'occhiata...

Dieci metri sopra la fermata, ed ancora nessuna assicurazione e qui si dovrebbe cominciare a traversare. Effettivamente, roccia completamente compatta per dieci, quindici metri, su fino ad una fessura che porta più in alto. Prima di questa, neanche una fessurina, un buchetto, una possibilità di assicurazione. Se io mi ci metto e non passo, devo scendere tutto in arrampicata.

Comunque attacco per provare - roccia scabrosa della miglior qualità, piccoli punti di riposo. Arrampicabile lo è di certo.

Un passo all'insù. Ancora uno. Però! Qui e là una lista, piccolissimi appigli, scabrosità inclinate per fermarsi. Mi sorprende completamente ammutolito.

Ancora un innalzamento, un altro. Passo presso una scaglia appoggiata. E dietro, in roccia sana, la possibilità per un piccolo dado. Tenendo con cura l'equilibrio lo stacco dal moschettone, lo premo nella fessurina nell'unico punto possibile, lo tiro forte.

"Keilkönig!" sogghignerà ancora Ivo quando sarà qui.

A destra presso lo spigolo una piccola clessidra, che però non posso utilizzare perchè l'unico cordino sottile che abbiamo è rimasto a Ivo. Nonostante questo, continuo a salire in piena concentrazione, sistemo un altro dado in maniera alquanto esotica, continuo a procedere a taston, mi avvicino alla fessura, raggiungo una lista che porta giusto in su, raggiungo la fessura, sento come la mano vi si introduce. Quasi esplodo per il sollievo e per la gioia, sono proprio fuori.

Ho liquidato questo passaggio inverosimile, pazzesco, proprio come ho immaginato l'estate scorsa laggiù sul prato! Ancora questa meravigliosa sensazione "adesso è fatta"...

Dalla fermata su dadi, alcuni metri sopra nella fessura, recupero la corda, impaziente di sapere cosa ne dirà Ivo.

E lui sale lentamente e prima non dice niente, e poi "Questa è certo più difficile della *placca del paradiso degli arrampicatori*", e poi "E tu fai ancora di queste cose!".

Il tono non è quello del semplice complimento, e ciò mi imbarazza molto. "Ti auguro di fare altrettanto, quando avrai la mia età".

Ed anche questo è pensato seriamente, ed io so che questo è proprio un augurio sfrontato, tanta fortuna ci vuole perché gli vada così bene. Battezziamo la placca "delle meraviglie", perché "paradiso degli arrampicatori numero due" sarebbe troppo ripetitivo, e "Old Man's Dream" troppo inglese, e poi Ivo sale in spaccata con piacere la fessura dagli splendidi appigli per tutta la lunghezza di corda fino al suo termine. Ancora sessanta metri nel canale e dopo diciassette lunghezze siamo sulla cresta della spalla del pilastro Ovest in pieno sole. E l'orologio segna soltanto le 10 e 20. Ed io oso sperare per la prima volta che la prossima notte non la passeremo al bivacco fisso, o su una cengia chissà quanto romantica ma penosamente fredda e scomoda, bensì nel letto.

Prima di tali piacevolezze, vi è però dell'altro da fare.

La traversata del fianco della spalla per esempio. E dalla forcella, salire la cresta su fino al canale e alla parete gialla, dove si deve conquistare l'accesso alla parte alta del pilastro, e dove ci aspettiamo di trovare i passaggi più ostici.

Guardiamo ancora contro sole, adesso vediamo la vetta Ovest che è la cima del nostro pilastro, ma ancora oscenamente lontana, e possiamo riconoscere a stento i dettagli.

Potrebbe essere una bella lotta, su per le fessure friabili fino al gran tetto. E sotto di questo uscire a destra, sarà un duro affare di chiodi. Questo lo deve fare Ivo. Se uno di noi due ne esce in libera, quello sarà lui. Così crediamo.

Dunque io prendo le fessure.

Le raggiungiamo dopo aver arrampicato di conserva per il fianco e la forcella e la parete inclinata ancora in gelida ombra fino al gran canale. Adesso da vicino le fessure sembrano orrende. Qui vi sono piastre in bilico, là si frantumerà. Ivo si mette da parte ad un buon punto di sosta al di sotto, e vi raccoglie anche le corde.

Io cito Georges Livanos: "Questo non è arrampicare, è demolire" e spingo via le prime macerie dallo spigolo della fessura. Così posso mettere piede nella fessura, dopo qualche metro metto un dado, allungo la fettuccia e traverso con fracasso alla fessura parallela. Cadono pur sempre le pietre, ora un po' più lontano da Ivo, e fortunatamente la roccia così ripulita è a tratti arrampicabile. I ripetitori potranno utilizzare il percorso ripulito facendo meno rumore.

La fessura parallela ha una parete laterale compatta, e sulla quale potrebbe essere molto difficile continuare, ma su roccia extra in confronto al passaggio precedente.

Se non ci fosse una piccola torre alta come un uomo e dall'aria decrepita. Se la corda vi si impigliasse e questa dovesse cadere, sarebbe spiacevole. Piccolo avvertimento a Ivo, che non prenda spavento, una volta tiratosi prudentemente ben da parte, e la torretta si piega maestosamente verso l'abisso. In palestra si parlerebbe di una frana di medie proporzioni...

La parete di lato ed il successivo strapiombo sono difficili ma solidi e ben arrampicabili, l'assicurazione perfetta con dadi collocati ad arte, e la fermata seguente

sotto il grande tetto comporta oltre ai magnifici dadi anche un chiodo, solo perché vogliamo lasciarne uno come ricordo.

E quando io osservo la lunghezza di corda chiave ora incombente, dove aspettavamo gran chiodatura e acrobatismi, vi si notano improvvisamente prominente ed appigli. No, questa non sarà la chiave della parte superiore del pilastro, quella l'ho già sbrigata io per errore.

Ivo ha ragione. Ha ancora un freddo cane anche dopo avermi raggiunto, qui con il vento e con temperature dell'aria che hanno fatto sì che anche a quest'ora meridiana i ghiaccioli del tetto rimangano perfettamente asciutti. E inoltre si lamenta perché arrampica con la felpa ed ha lasciato a casa la sopravveste.

Tanto maggiore il giubilo quando, dopo l'aerea traversata al di là di uno spigolo, spunta di nuovo dalla gelida ombra alla luce del sole. Ma anche là sono rimaste piastre vetrate che devono essere evitate con cura.

Arrampichiamo pur sempre velocemente, ciascuno di volta in volta riposando alla fermata, e arrampicando per cento metri con il sistema del comando alterno. I miei timori di debolezza in considerazione delle dimensioni di questa via non erano quindi affatto fondati. Le difficoltà si sono abbassate, arrivano ancora occasionalmente al IV grado. E la vetta non può più essere lontana, visto che il Sassopiatto è chiaramente sotto di noi e la Torre Wessely alla nostra altezza.

Raggiungiamo lo spigolo superiore del pilastro, seguiamo un camino immediatamente sopra di esso, ad una terrazza, sopra la quale ancora una volta si erge una parete, proprio su nel sole. Abbiamo finalmente raggiunto il suo calore e la sua piena luce. Ivo sale a zig-zag, di quando in quando il suo fischio, che ho rinunciato a voler imitare. Ad un certo punto fa sosta presso uno spuntone su una cengia di detriti.

E la prossima lunghezza di corda finisce già dopo 15 metri sulla cresta del Campanile Ovest. Ci siamo. Questi 1400 metri di arrampicata senza fine sono finiti. Ci

battiamo l'un l'altro sulla spalla, ci guardiamo con occhi raggianti, intimamente felici, il giovane Sigfrido delle pareti ed il veterano, sono saliti in un gioco splendidamente naturale, come se fossero compagni di cordata già da anni.

Ci sleghiamo, neppure le due e mezzo del pomeriggio di questo giorno chiaro, senza macchia, incredibili nove ore e un quarto dopo il nostro attacco all'alba, vicino ai prati che si stendono laggiù nel profondo. Incontro ai quali ci affrettiamo subito per la via normale in un ritmo selvaggio, e sui quali già due ore più tardi voltergeremo di nuovo.

Il nostro pilastro verso il sole non offre difficoltà estreme, bensì un lungo arrampicare di gran lena, i ripetitori - eccetto un chiodo di sosta lasciato, alcuni ometti ed un po' di macerie buttate giù - lo troveranno nello stato originario, e il tempo per una cordata che si assicuri solidamente non potrà essere molto ridotto.

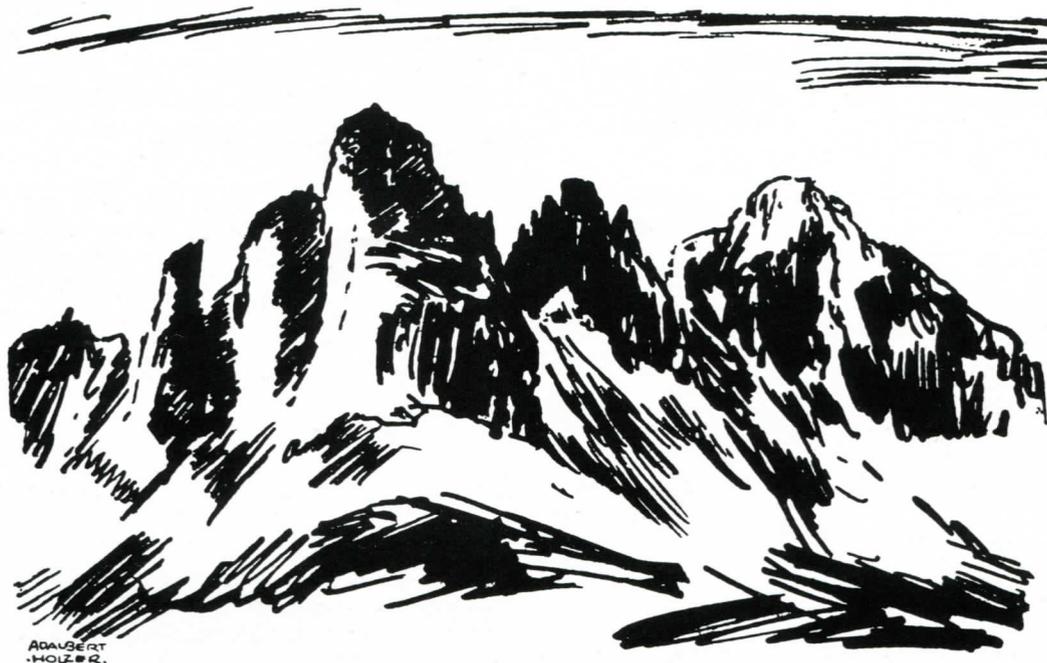
Qui chi non ha fiuto per la linea di minor resistenza si smarrisce presto. Chi non ha fiuto per l'utilizzazione delle possibilità naturali di assicurazione, finisce per perdere troppo tempo in bricolage. Chi non è abituato a fare anche lunghi tratti sul IV grado senza assicurazioni intermedie, qui si sentirà senza morale.

Ma chi sa padroneggiare tutte queste difficoltà, accresciute dalla grande dimensione del monte, questi può sperimentare qui qualche cosa di simile a quello che Lionel Terray - in circostanze alquanto diverse - ha così espresso: *"Quello che noi amavamo nell'arrampicare, era il sentimento di dominare la gravità, di danzare sull'abisso, di correre in verticale."*

In questi momenti l'uomo si sente come chi vola nello spazio. Non è più un verme costretto alla terra, ma un camoscio, quasi un uccello."

In questo giorno, sulla lunga via, nel nostro "rush" sul nostro grande pilastro su verso il sole, abbiamo avuto queste sensazioni.

(trad. di Giovanni Rossi)



Gruppo del Sassolungo dal Col Rodella